


Giuseppe Satriano



Preti fino ai confini del mondo

Verona 15. Aprile. 2016

CENTRO UNITARIO PER LA
COOPERAZIONE MISSIONARIA
TRA LE CHIESE

PRETI FINO AI CONFINI DEL MONDO

Premessa

Nel ringraziare don Michele Aturo e i suoi collaboratori per il gentile invito a vivere con voi questa esperienza di ascolto e di confronto, desidero comunicarvi che sono onorato di essere qui tra voi, giovani in cammino e desiderosi di vivere una vita non scontata e definita, ma affidata allo Spirito e nutrita dai suoi doni.

Sono onorato di essere qui, in questo luogo che molto ha significato per la mia vita di sacerdote e di uomo. È qui ha avuto origine quel percorso importante per la mia vita, che io chiamo di rigenerazione, e che va dal 1997 al 2001: mi riferisco all'esperienza di formazione alla missione nel nord del Kenya.

Sono stati anni giubilari, nel senso autentico del termine, in cui mi è stata data la possibilità, con l'aiuto di Dio, di un percorso di conversione delle coordinate dell'esistere.

Ho percepito che nella vita di tutti noi, prima o poi, arriva il momento della svolta, in cui il Signore ti chiede qualcosa in più, non in termini di cose o persone, ma di cuore.

Ed è di cuore che parliamo quando ci lasciamo prendere da affermazioni come questa: "Essere preti fino ai confini del mondo". In queste parole, c'è una dilatazione, un respiro, un'ampiezza di vedute e di vita che non lascia scampo. Mi perdonerete se non farò una trattazione sistematica sul tema della missione nella vita del presbitero diocesano. Cercherò di seguire alcune intuizioni profonde, uno stile narrativo, attraverso cui cercare di veicolare riflessioni che ritengo imprescindibili sul piano ecclesiale e formativo di tutti noi.

Essere preti è una dimensione esistenziale che non può avere, in partenza, confini ristretti, misure predefinite, rischi calcolati, visioni anguste. Tutto questo genera soffocamento, paura, braccine corte, pugni stretti e degenera in un procedere a singhiozzo, senza prospettive di luce. Siamo chiamati a ripartire da Dio, sempre.

Una vera vocazione non può essere autoreferenziale, ma ha bisogno di un discernimento ecclesiale serio, autentico, fondato sull'Evangelo, sulla Parola, sul primato di Dio, ovvero sull'iniziativa divina di salvezza per l'uomo peccatore.

Desidero iniziare, quindi, con un'icona biblica per poi evidenziare tre passaggi che ritengo fondamentali nell'individuare le coordinate di un cammino che ci porti ad essere preti fino ai confini del mondo. L'icona la prendo dal vangelo di Giovanni al capitolo 21 ed è il dialogo tra Pietro e Gesù, mentre i tre punti della riflessione sono:

1. **Il primato della Parola, di Dio.**
2. **Il respiro ecclesiale.**
3. **L'amore per il mondo.**

L'icona biblica: Giovanni 21,15-19

15Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". **16**Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene".

Gli disse: "Pascola le mie pecore". **17**Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecore. **18**In verità, in verità io ti dico: quando

eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi". 19Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: "Seguimi".

1. Il primato della Parola, il primato di Dio

Il brano viene introdotto dalla scena del ritorno a pescare di Pietro e dei suoi compagni dopo la risurrezione. Una scelta infruttuosa, sino a quando non appare il Signore sulla riva e li invita a gettare la rete dall'altra parte della barca. Senza il Signore, ogni fatica diviene vana.

Spesso guardando alla vita sacerdotale viene immediato riferirsi all'attività pastorale come fattore significativo e attraente senza cogliere che prima di essa c'è il primato della Parola, ovvero la capacità di uscire da se stessi, dalle proprie sicurezze o visioni ideali, per mettersi realmente alla sequela di Cristo, rispondendo ad un appello ad una chiamata. È quello che ho capito una volta giunto in Kenya, dove ho vissuto tre anni del mio sacerdozio. In questa esperienza, quanto mi sembrava acquisito e chiaro si è sciolto come neve al sole e la domanda che più risuonava nel cuore e nella mente era una sola:

Cristo chi è per me? Chi sono io veramente?

Tutto ciò può sembrare assurdo ma non lo è.

È così che ho scoperto come la mia vita non fosse evangelizzata.

Fino ad allora tutto era stato vissuto inseguendo modelli di alto profilo esistenziale, ma senza che la mia relazione con Dio giungesse al cuore dell'esistenza.

Non ero stato toccato ancora da quella buona notizia che ti cambia, ti rende fiducioso e aperto agli eventi; capace di lasciarti spingere dal vento dello Spirito, non con ingenua incoscienza, ma con fiduciosa responsabilità. Mi sono ritrovato molto in quanto afferma Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* al n. 22:

“La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi.”

La Parola ha bisogno di essere assecondata senza se e senza ma, sine glossa direbbe Francesco d'Assisi, pena il soffocamento della stessa e il rischio dell'ipocrisia. Essa è buona notizia per la mia vita, è annuncio di liberazione e consolazione, a condizione che mi lasci vincere, e come Tommaso nel cenacolo sappia confessare col cuore: ***“Mio Signore e mio Dio”*** (Gv 20,28).

Bellissimo il brano di Giovanni 20 della prima domenica di Pasqua, dove l'incontro con il Risorto si enuclea in tre passaggi fondamentali: il dono della pace, il dono dello Spirito, l'invio missionario ad essere annunciatori di misericordia.

È la Parola del Risorto a procurare tutto questo, radicando la sequela, in una esperienza profonda dello Spirito, ma al tempo stesso in un essere inviati per annunciare l'amore che riconcilia.

Paolo nella **2 Cor 5,14** giungerà ad affermare:

“Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti”.

Il riferimento è ad un forte impulso interiore (*synéchei* = *ci spinge*), irresistibile, che provoca struggimento interiore sino alla sua soddisfazione, e che proviene da un legame che radica il proprio vivere ad un altro/Altro.

Paolo, e lo dimostrano vari passaggi delle sue lettere, è uomo donato e dedicato al suo ministero fatto di volti, di storie, di comunità che ama e per le quali si spende con passione ed ardore al fine di “*annunziare a tutti il mistero di Cristo*” (Col 4,3). Ogni cosa egli vive attratto fortemente da un sentire non più umano ma da quello di Gesù stesso.

Emblematico è l'inno di Filippesi 2, dove invitando ad avere gli stessi sentimenti di Cristo, addita alla comunità lo stile di Colui che, inviato dal Padre, non ha trattenuto nulla per sé ma tutto ha donato per amore, in una *kenosis radicale ed estrema*.

Paolo, nella sua opera, ci attesta e testimonia che nel ministero c'è un centro unificatore e irradiante che lo porta a non vivere con superficialità e distrazione il suo essere *ministro, scelto per misericordia e inviato a portare misericordia*, come ricorda nella prima lettera ai Corinzi.

Spesso, dinanzi alla domanda sul perché si è in cammino verso il sacerdozio, la risposta assume molte sfaccettature, tutte legittime ma talvolta lacunose in riferimento a quanto, il decidersi per il sacerdozio, affondi realmente le sue radici in un amore forte e totalizzante per Cristo?

È attestato dai sociologi della religione che i nostri giorni sono attraversati da una crisi di fede.

Un secolarismo imperante ha attaccato anche i nostri presbiteri, le nostre comunità ecclesiali, ripiegandoci su noi stessi. Ne è prova il fatto che per molti sacerdoti è ancora faticoso accettare una visione conciliare del presbitero, una visione aperta ad un respiro universale, rivolta al mondo intero, amante della sobrietà e dell'essenzialità del vivere.

La mancanza di una “*amorosa attrazione*” verso il Cristo, rende ciascuno pronto a coltivare quelle distrazioni alienanti che portano a individualizzare, soggettivare una comprensione del ministero.

C'è una domanda alla base del nostro cammino, ed è la stessa posta a Pietro da Gesù sul lago di Tiberiade, dopo la risurrezione: “*Simone di Giovanni mi ami tu più degli altri?*”, e poi ancora: “*Mi ami Tu?*” (Gv 21).

Gesù tenta di condurre il cuore di Pietro a contattare il suo, su un piano puramente umano, liberando Pietro da quell'ansia di prestazione che lo aveva portato alle soglie del tradimento.

In fondo, il Maestro chiede di radicare la nostra vita non tanto in quello che sappiamo o non sappiamo fare per lui, ma esclusivamente sulla forza di una relazione vera con lui, ricca di amore generoso, autentico.

Si tratta di entrare in un rapporto cuore a cuore, lasciandosi toccare le viscere: “Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò” (Mt 11,28).

Solo a partire dalla conoscenza personale dell'amore di Dio per noi, sentendoci amati per quello che siamo, e non per quello che vorremmo essere o pensavamo di essere, solo allora, il nostro cuore si apre e diviene capace di portare consolazione, guarigione, riconciliazione, annunci di speranza, vita nuova. Prima che preoccuparci delle cose del mondo, più che desiderosi di apparire gradevoli e convincenti, siamo chiamati ad essere mistici: profondamente radicati nel cuore del Maestro.

Essere preti e preti fino ai confini del mondo è possibile solo per chi è disposto a mettersi in gioco nell'amare e nel lasciarsi amare totalmente.

Oggi più che mai la realtà che ci circonda manifesta sete di Dio, e non basta essere preparati, desiderosi di aiutare il prossimo e nemmeno persone dalla salda moralità.

Queste cose, pur importanti, necessitano di una virtù prioritaria: essere uomini con il cuore e gli occhi pieni di cielo.

2. Il respiro ecclesiale

Accanto al primato della Parola che fonda la vita e le scelte personali, c'è bisogno di una comunità con cui si cammina, si interagisce e che faccia da cassa di risonanza alla Parola sapendo custodirla e al tempo stesso renderla attiva, dinamica ed efficace, mediante l'esercizio del discernimento.

Inutile ribadire che il nostro tempo è ammalato di individualismo, c'è un'operazione culturale che tocca anche noi ministri di Dio: si sta svuotando la persona e la sua relazionalità, per mettere al centro l'individuo con le sue esigenze, un contenitore vuoto capace solo di essere soggetto di bisogni da esaudire, bisogni non reali ma spesso indotti dal mercato e dai media occulti.

C'è da dire che spesso si vive come acrobati, funamboli, che cercano di camminare su una fune sottile, sempre in attesa di applausi, di riconoscimenti, nella speranza di non cadere, di non rompersi il collo.

Ricordiamo che Gesù fu tentato nel deserto in questo modo:

“Gettati giù dal pinnacolo del tempio e lascia che gli angeli ti sorreggano e ti portino tra le loro braccia” (Lc 4, 9-10).

Un certo divismo ed eroismo individuale, aspetti di una società competitiva, non sono estranei come tentazione alla Chiesa di oggi. Ecco ciò che rischia di avvelenare il ministero, rendendolo un'avventura personale e non comunitaria. La risposta a ciò la troviamo sempre in quel meraviglioso dialogo tra Gesù e Pietro che anima la nostra riflessione: ***“Pasci le mie pecore”*** (Gv 21, 17).

È nell'affidamento pastorale del gregge, del suo popolo, che Gesù ci indica l'atteggiamento da vivere per evitare l'isolamento, l'individualismo.

L'Apostolo non viene incaricato di una missione eroica, solitaria.

Pietro, alla luce del mandato ricevuto e di quanto Gesù ha affermato nel suo ministero pubblico, individua le coordinate da vivere: comunione e reciprocità.

Ricordiamolo: Gesù ha inviato i suoi a due a due e non da soli, poiché l'annuncio del Vangelo è sempre comunitario.

La Chiesa, voluta da Cristo e sostenuta dall'azione dello Spirito, è il soggetto comunitario nel quale e con il quale siamo chiamati a camminare. Mediante l'ascolto e il discernimento sulla Parola, la Chiesa è capace di suscitare sempre nuovi orizzonti, scelte profetiche e cammini audaci.

Se penso al mio “camminare” con la Chiesa mi verrebbe da dire che non è stato semplice, forse a volte faticoso, ma sempre arricchente ed edificante.

Camminare con la Chiesa è vivere il ministero non come semplice e fedele svolgimento di compiti affidati, ma esigenza d'interrogarsi quotidianamente sul dove e sul come il Signore conduca noi e la comunità. In tal senso è necessario un interiore atteggiamento di ascolto e di grande libertà da se stessi, lasciandosi parlare e illuminare dal profondo risuonare della Parola ma anche da un confronto aperto e sincero con la realtà ecclesiale: il popolo di Dio, con il suo *sensus fidei*, il magistero, la gerarchia.

Il tempo che siamo chiamati a vivere è tempo di grazia e ci aiuta a comprendere come il senso profondo del nostro ministero sia proprio nel coraggio di una modalità più missionaria, vissuta all'insegna del ***“guai a me se non evangelizzo”*** di Paolo (1 Cor 9,16).

La stagione del Concilio Vaticano II, per diverso tempo relegata tra gli eventi da celebrare, oggi diviene una stagione da vivere, con tutte le sue intuizioni profetiche e la fatica nel renderle possibili e attuabili.

La scommessa della Chiesa è alta e l'intervento del Santo Padre a Firenze per il Convegno Ecclesiale Nazionale lo ha ribadito:

“L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria “dignità”, la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. [...] Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. [...] Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più volte e lo ripeto

ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti». (EG 49)

La missione è vocazione della Chiesa tutta, è realtà costitutiva e imprescindibile. Questo emerge con chiarezza dal Concilio Vaticano II e dai documenti magisteriali a cui il Papa dà eco con l'*Evangelii Gaudium*, dove così scrive al n.27:

“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. [...] Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale»”.

Così lo stesso ministero ordinato assume un respiro universale luminoso e imprescindibile, come il Concilio:

“Il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell’ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, « fino agli ultimi confini della terra » (At 1,8), dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli”. (PO 10)

Vivere la missione non è dedicarsi ad un’attività periferica, ma centrare il cuore della Chiesa, il modo più autentico di essere Chiesa.

Vivere la missione non può essere un privilegio o il compito di qualcuno, ma è la vocazione di ogni discepolo, di ogni battezzato in Cristo. Interessante ciò afferma Bruno Forte:

“Quanto più il ministro ordinato è a servizio della chiesa locale, tanto più è aperto alla comunione universale delle chiese; e, parimenti, quanto più avverte la sollecitudine per tutte le chiese, tanto meglio realizzerà il suo ministero di unità nelle chiesa locale. La cooperazione missionaria presbiterale appare in questa prospettiva tutt’altro che un’alternativa o un’evasione rispetto alla chiamata del ministro ordinato: essa ne è, al contrario, una forma altissima di realizzazione, fondata sull’identità del presbitero in rapporto a Cristo Capo ed al Suo Corpo ecclesiale”.¹

Bello questo respiro che apre i polmoni della vita ecclesiale ad una cattolicità evangelica. Non è possibile giungere al sacerdozio pregustando modelli stereotipati e rassicuranti di vita presbiterale. È necessario coltivare una sana inquietudine, capace di collocarci nella dimensione del pellegrino, del viandante, sempre in cammino e senza garanzie in tasca, eccezion fatta per la presenza dello Spirito che accompagna i nostri passi.

Avere un respiro ecclesiale è, a mio modesto avviso, avere la capacità di un cuore libero e leggero, proprio come Gesù, nel Vangelo di Luca (9,1-6) indica ai suoi:

“Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell’uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi». Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni”.

¹ B.Forte, in *Atti Dall’aiuto allo scambio*, EMI 1984, pag. 155

L'annuncio dell'Evangelo e la missione, richiedono un significativo impegno a vivere nel respiro di Cristo e della sua Chiesa. Per tale motivo l'invio dei discepoli ha come richiesta di fondo uno stile povero, che ponga le sue radici in un percorso vissuto all'insegna della comunione e della condivisione.

Oggi noi, come ieri i Dodici, siamo invitati a vivere con grande cura i valori del Regno che annunciamo. La **povertà** diviene condizione indispensabile per la missione. È una povertà che non ha nulla di ascetico ma viene dalla gioia di chi ha scoperto il tesoro. La tentazione più grossa del discepolo è ritenere che ci siano altri mezzi più adatti al fine e vivere tutto in una logica autoreferenziale.

Essere preti fino ai confini del mondo richiede anche un allenamento a saper vivere e camminare per le strade degli uomini a cui si è inviati. Pertanto non portare il "**bastone**" ... è fondare l'unica sicurezza e difesa sul legno della croce del Signore (cf "il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza" Sal.23,4b).

Il non portare la "**bisaccia**" ... deposito delle provviste per il viaggio, evoca il non far leva su garanzie a cui attingere. Il discepolo non può ricevere e depositare alcun dono, non può capitalizzare se non donando (cf Lc 6,35-38, 16,9). È facendo dono totale della propria vita che il discepolo realizzerà un tesoro inesauribile (cf Lc 12,33).

Anche il "**pane**" ... viene messo in discussione poiché pane del discepolo non è solo quello materiale, che pure è dono del Padre, ma innanzitutto è la Parola, per la quale e della quale il discepolo vive. Nel viaggio non può e non deve trovare spazio il "denaro" ... mediatore di ogni bene, per mezzo del quale l'uomo, disobbediente a Dio e bisognoso di tutto, ottiene tutto. Esso può sostituire Cristo, divenire l'alternativa a Lui. Il discepolo non ha nulla, non possiede nulla, ha solo il nome di Gesù, nel cui potere opera la salvezza (At 3,6).

Neanche la logica del possesso dei beni è permessa, "**due tuniche**" ... sono troppe e portano l'inviato lontano dal cuore di Dio che vuole i suoi discepoli radicati nello stile della condivisione con chi non ha. La giustizia divina che ha come presupposto la paternità di Dio, e quindi la fraternità degli uomini, prevede che ciò che tu hai, e tuo fratello non ha, è da condividere.

È camminando con questo stile che la vita si apre si proietta a solcare l'orizzonte di un Dio amante dell'uomo e del povero.

Solo una Chiesa attestata su questo può vivere il suo mandato con leggerezza e autenticità, rendendosi trasparenza di una presenza salvifica, quella del Cristo.

Una Chiesa raggomitolata entro le sue "mura", apologetica e protesa a proteggere le roccaforti acquisite sarà il tradimento di un anelito grande che l'alba delle Risurrezione ha regalato al mondo nel segno di quel: "**Pace a voi**" (Gv 20).

3. L'amore per il mondo

Donando parole forti e chiare, il Concilio Vaticano II apre un orizzonte ampio sull'impegno della Chiesa e del ministero ordinato nel mondo:

"Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa". (LG 1)

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo". (GS 1)

"Comandò inoltre agli apostoli di annunciare il messaggio evangelico a tutte le genti, perché il genere umano diventasse la famiglia di Dio, nella quale la pienezza della legge fosse l'amore". (GS 33)

“I presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio seguendo il mandato del Signore: «Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a ogni creatura»”. (PO 4)

***“Infatti il sacerdozio di Cristo, di cui i presbiteri sono resi realmente partecipi, si dirige necessariamente a tutti i popoli e a tutti i tempi, né può subire limite alcuno di stirpe, nazione o età, come già veniva prefigurato in modo arcano con Melchisedec”.* (PO 10)**

Diviene imprescindibile, nel cammino formativo, il curare la dimensione dell'ospitalità come modalità primaria di apertura della mente e del cuore, facendo spazio a chi è o si sente straniero da noi.

Spesso abbiamo interpretato la missione come un impegno ecclesiale con l'obiettivo di guadagnare credenti alla causa del Regno.

Ritengo, ma è opinione del tutto personale, alla luce dell'esperienza in Africa, in cui ho sperimentato un'azione preveniente dello Spirito, che evangelizzare ha un doppio risvolto per colui che è inviato: da un lato il cogliere la presenza di Cristo nel fratello, che ti evangelizza con le provocazioni della sua vita; dall'altro è l'annuncio di qualcosa che ti ha cambiato l'esistenza e che contagia gli altri.

Spesso anche noi potremmo fare l'esperienza di Giona a Ninive e rimanere sconcertati dalla fede di tanti che pensavamo lontani da Cristo, dal Vangelo. L'andare, l'essere inviati, diverrà esperienza di misericordia, di crescita nella fede, di evangelizzazione ricevuta.

È interessante la conclusione del dialogo di Pietro con Gesù:

“In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi” (Gv 21, 18).

Gesù afferma che maturità di vita nel ministero è la capacità e la disponibilità a lasciarsi condurre dove non si vorrebbe. La guida che serve i fratelli è colui che dà fiducia alla provvidenza e si lascia condurre in luoghi sconosciuti, indesiderabili e talvolta dolorosi.

La via del ministro di Dio non è quella che ambisce alle altezze mondane, ma vive la logica del Cristo che ***“non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma spogliò se stesso...sino alla morte di Croce”*** (Fil 2, 6-7).

Meravigliose a proposito le parole ***dell'Evangelii Gaudium***, quando Papa Francesco asserisce con risoluta fermezza l'incongruenza in cui può incorrere la vita credente, e anche il ministero sacerdotale, nell'assecondarsi su logiche mondane:

“In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa [...] In altri [...] in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. [...] Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo.

Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico”. (EG 95)

Proprio perché chiamati ad essere guide del popolo di Dio, dobbiamo imparare a lasciarci condurre in una obbedienza alla vita. In tal senso ci è d'aiuto il discernimento non emotivo, superficiale, ma profondo, aperto all'intimità con Dio e al dialogo con il mondo, capace di coinvolgere corpo, mente e cuore. Solo il lasciarci abbracciare da Dio e dalla sua logica di vita, carica di compassione per noi e per gli altri, ci permetterà di sperimentare la sua misericordia come fonte di salvezza per il mondo.

“Il mandato è: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc16,15), perché «l'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei

figli di Dio» (Rm 8,19). Tutta la creazione vuol dire anche tutti gli aspetti della natura umana, in modo che «la missione dell’annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell’esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo». La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia”. (EG 181)

La *missio ad gentes* diviene così sintesi feconda e paradigmatica di un sacerdozio vissuto con radicalità evangelica e capace di generare vita, speranza e storia di salvezza.

Conclusioni

Nella speranza di non avervi tediato, desidero formulare un augurio che sia per voi e per me sorgente di speranza.

Sono certo che il tempo che stiamo vivendo, tempo di transizione e di crisi, sia una grande opportunità di grazia per la Chiesa tutta, chiamata a sperimentare la forza dello Spirito in un rinnovato abbandono alla sua potenza d’amore.

La stagione ecclesiale nella quale siamo immersi va restituendo a ciascuno dignità, libertà e responsabilità nel disegnare percorsi di vita carichi di autenticità e trasparenza.

Auguro a voi, in particolare, e anche a me una “esperienza di discepolato”, in cui formarsi mediante una costante e crescente configurazione a Cristo, Pastore e Servo, da proseguire per tutto il corso della vita ministeriale.

Il Papa ci invita, lo abbiamo ascoltato, a una generale conversione missionaria, uscendo da recinti protetti e “orticelli” sicuri, per “contagiare” il mondo con la gioia del Vangelo. Come Pietro accogliamo sempre il “Seguimi” di Gesù che non è pronunciato una volta per tutte ma sempre risuona, additandoci una conversione missionaria permanente.

Una rinnovata visione di Chiesa, richiede presbiteri rinnovati, pastori secondo il cuore di Gesù, per guidare il Popolo di Dio sulle strade del mondo, verso il Regno.

Papa Francesco auspica preti che siano prima di tutto discepoli innamorati del Signore e che continuino per tutta la vita a sentirsi in cammino e non “arrivati”; guide, che mai stanche di crescere e di imparare dal Maestro sanno amare con sincerità di cuore il popolo di Dio ovunque si trovi. Bella l’immagine del pastore consegnataci da *Evangelii Gaudium* e che a voi dono come punto luminoso di sintesi a cui guardare:

“Il pastore a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro”. (EG 31)

Auguri

+ don Giuseppe Satriano